

ANTONI IL PESCATORE DI SPUGNE

Isola di Patmos, nel Dodecaneso.

Il sole del mattino già dardeggia alto nel cielo mentre cammino lungo il porticciolo di Skala. Le barche dei pescatori sono ferme, allineate nell'acqua placida del golfo, appena mossa da un motor yacht che adagio prende il largo.

Incontro Antoni il pescatore di spugne, mi aspetta. Lo avevo conosciuto il giorno prima al mercato del pesce, avevo visto delle belle spugne sulla sua bancarella e lui aveva notato invece la mia fotocamera subacquea: una nuova Nikonos V color arancio. Da qui è scaturita l'idea di passare un giorno in mare scambiando reciproche esperienze. Antoni mi osserva con occhi che sembrano due fessure, è giovane poco più di trent'anni, robusto e asciutto, ha il fisico di un uomo di mare cotto dal sole, dal salino e temprato da una vita senz'altro non comoda. Seduto sulla barca, sigaretta accesa tra le labbra, una tazza di caffè accompagna una frugale colazione, mi saluta: Kalimera !

Con un cenno mi riceve a bordo. Non esiste un gran dialogo fra noi: qualche parola di inglese, alcune parole greche prestate al vocabolario italiano sono però sufficienti per intenderci, la subacquea ci accomuna.

Il forte caffè fugge le ultime nebbie del sonno, Antoni comincia ad organizzare la partenza, la giornata di lavoro : moglie e quattro figli da tirar su, meglio muoversi e darsi da fare. Qui la barca è la sua vera casa per tutta la bella stagione. Antoni proviene da Kalimnos e motivi di concorrenza sempre più aspra l'hanno spinto a cercare le spugne sempre più a nord, nelle acque di Patmos. I suoi ragazzi sbucano come gattini da sottocoperta, si muovono agili fra le reti, casse e strani attrezzi, obbediscono pronti ai brevi ordini del loro capitano. La moglie, Irene , scende a terra con i due più piccoli, un breve saluto e si avvia al mercato. Mentre li osservo allontanarsi, un po' ipnotizzato da mille soli riflessi dallo specchio d'acqua, la barca scivola fuori dal porticciolo verso una giornata di lavoro per loro e una nuova esperienza per me.

Sapevo delle difficoltà che si incontrano per immergersi con gli autorespiratori ad aria nelle isole greche, il divieto delle autorità e quindi la sconcertante rarità di centri organizzati per le immersioni. Unica speranza per fare un tuffo erano i pescatori di spugne. Anche se appaiono taciturni e solitari, sono desiderosi di poter comunicare con qualcuno che si accorga del loro lavoro e che voglia far conoscere il loro modo di vivere antico.

Doppiato anche l'ultimo promontorio, siamo in mare aperto e, da nord, il Meltemi si fa sentire più robusto, increspando qua e là la superficie con candidi pennacchi di spuma. L'isola è ormai lontana, soltanto il Monastero di San Giovanni Evangelista, sul monte, emerge misterioso, come un castello medievale dal bianco magma delle case sparpagliate ai suoi piedi.

Si procede verso la destinazione tagliando quell'acqua color indaco ed io immagino le meraviglie nascoste nelle profondità.

Stefano, il primogenito, indica al padre il pedagno azzurro lasciato per segnalazione; siamo arrivati e tra poco inizieranno i preparativi dell'immersione. Al centro della barca un grosso cilindro, simile ad un vecchio boiler, funge da serbatoio di aria compressa, alimentato da uno sbuffante compressore.

Attorno al cilindro è arrotolato un lungo tubo di gomma telata con, montato in cima, un erogatore che sicuramente ha conosciuto tempi migliori. Un altro narghilè è preparato per me, un terzo, ma con un tubo di gomma più corto, servirà, credo, per emergenza o per la decompressione.

Anche se Antoni mi fa capire che tutto funzionerà, l'attrezzatura mi sembra arcaica e precaria, molto lontana dai nostri parametri di sicurezza. Assicurato il tubo alla cintola, Antoni mi fa cenno di essere pronto e, dopo il segno della croce, augurio o presagio, salta tra le onde. Io , a mia volta, mano sulla maschera e via, in quel denso blu elettrico.

Antoni mi attende sul cappello della secca, una ventina di metri più sotto. Quando arrivo lui riparte deciso verso il fondo che digrada rapidamente: laggiù il lavoro lo attende. La barca sopra di noi non si è ancorata: il ragazzo, una mano al timone, segue le bolle del padre e io seguo con lo sguardo preoccupato il gioco di tubi sott'acqua che sembrano intrecciarsi. L'acqua del mare è un cristallo terso, trafitto da fulgide lame di luce danzante e la superficie sembra il cielo di un altro mondo.

Vedo benissimo Antoni sotto di me mentre avanza, metro dopo metro, ispezionando il fondo in cerca di qualcosa di utile come un segugio cerca le tracce di una preda. Stimolo che sia almeno a 50 metri di profondità, collegato per la bocca con quel lungo tubo di plastica che lo fa respirare. Le sue bolle salgono brillanti a nuvole verso il tetto del mare, non lo raggiungo perché una ragionevole prudenza , detta fifa, mi trattiene.

Alcuni labridi dai colori sgargianti si aggirano curiosi tra le spugne nere e gialle, già molto belle, ma sicuramente le migliori vivono più profonde. Un'aragosta di buone dimensioni, fa capolino da un anfratto : la catturo con la mia Nikonos e quel lampo di flash l'avrà sorpresa per un attimo, ma resterà sulla mia pellicola per sempre.

Antoni invece fa sul serio, raccoglie e cattura per vivere.

Pinneggiando lento su un tappeto di posidonie, sorvolo una notevole Pinna Nobilis, che si richiude al mio passaggio, una grande nuvola nera cattura la mia attenzione: più profondo Antoni ha appena arpionato un grosso polpo, anche quello serve per sbarcare il lunario.

Salvo qualche strattone, che per poco non mi strappa l'erogatore di bocca, tutto fila splendidamente e la confidenza presa con quel tipo di immersione mi fa rammaricare di non aver seguito il pescatore più da vicino.

Qualcosa di inaspettato però accade: Antoni sta risalendo a tutta forza. Appesantito dal suo carico di pescato, quasi ricurvo su se stesso, mi passa di fronte filando verso la superficie. "Ma sei pazzo!", gli grido col pensiero. Una risalita simile da quella profondità a quella velocità e dopo tutto il tempo trascorso sul fondo ! Come istruttore di immersione, vedo violare in diretta tutte le norme di sicurezza, le leggi fisiche e di comportamento che mi hanno insegnato e che insegno nei corsi per sommozzatori. L'adrenalina scorre come un fiume nelle mie vene al pensiero di dover affrontare un incidente subacqueo in mare aperto. Questi ed altri pensieri mi passano per la mente mentre risalgo e non lo perdo di vista.

Quando arrivo lui è già emerso accanto alla barca e, con un ultimo sforzo, passa la rete, che non avrebbe mai mollato, a bordo. Il tempo di dirmi "no problem" e ridiscende a circa sei metri con un altro tubo, per la decompressione. Girando attorno alla barca mi accorgo che il suo narghilè si era completamente attorcigliato nell'elica, strozzando quasi completamente il flusso dell'aria. Ridiscendo anch'io per la decompressione e ci fissiamo a lungo negli occhi. Lui con lo sguardo stupito per la mia preoccupazione, io in attesa di percepire qualche manifestazione poco gradita di embolia.

Più tardi, sulla barca, mi riprendo tra un'insalata di pomodori, cipolle e un morso di feta, Antoni mi spiega che tutto ciò è abbastanza normale, che non è affatto la sola immersione a finire così. Ai confini dell'Europa l'inevitabile mentalità fatalista orientale sembra prevalere su ogni tipo di discussione. Non esistono tabelle, regoli, decompressimetri, si va avanti finché il fisico regge. Finché gli arti non sono bloccati da qualche misterioso male o peggio.

Forse è il dolce sapore dell'Ouzo sorseggiato appena, ma il ritorno a Patmos è stato più rilassante nella calda luce del pomeriggio. Rientrati in porto, sulla banchina, i compratori dei ristoranti e delle taverne sono già in attesa e Antoni non ha difficoltà a piazzare tutte le ostriche raccolte. Per le spugne il trattamento è più lungo, ma ne ha una buona scorta e domani, sulla bancarella, sua moglie potrà venderle ai tanti turisti di passaggio.

Dal libro : TI RACCONTO IL MARE